

Da Israele al mondo: scrivere libri per aprirsi agli altri. Una conversazione con Abraham Yehoshua

Non posso nascondere la mia emozione e la mia gratitudine di fronte alla possibilità di intervistare uno scrittore come Abraham Yehoshua.¹ Senza sminuire l'evento – comunque grandissimo – che si produce nell'impasto tra il lettore e l'opera letteraria, conoscere di persona un autore è sempre un'occasione straordinaria. E lo è tanto più se lo scrittore che ci troviamo davanti in carne e ossa è del calibro di Yehoshua, a cui dobbiamo romanzi memorabili come *L'amante*, *Un divorzio tardivo*, *Ritorno dall'India*, *Il responsabile delle risorse umane*, *La sposa liberata*, *Fuoco amico* e ora quest'ultimo *La comparsa* (tutti tradotti in italiano da Einaudi e in più di venti lingue nel resto del mondo).

Abraham Yehoshua è nato a Gerusalemme nel 1936, ancor prima che venisse fondato lo Stato di Israele. Per questa ragione, e per il suo essere da anni un autore di importanza mondiale, credo sia riduttivo ritenerlo prima di tutto uno scrittore israeliano. È anche un intellettuale israeliano, che non dimentica la sua identità e il contesto in cui vive e in cui è cresciuto, ma è essenzialmente, innanzitutto, lo scrittore che tutto amiamo. Ho l'impressione, inoltre, che nei suoi libri Israele sia spesso un punto di partenza più che d'arrivo, per approdare poi in altri luoghi e in altre culture: la sua opera si nutre di queste felici commistioni.

Abraham Yehoshua, nel suo ultimo romanzo, *La comparsa*, la protagonista Noga è una donna bella, intelligente, orgogliosa e al contempo irrisolta, indecisa. Un personaggio di cui sarebbe facile innamorarsi, descritto con grande sensibilità per la sua natura profondamente femminile. Eppure è stata creata da un uomo... Come è riuscito ad entrare così bene nell'intimità di questa donna?

INTERVISTA

¹ Si riprende nella sostanza, adattandola al diverso contesto, la conversazione tenutasi il 9 maggio 2016 nell'aula magna dell'Università della Svizzera italiana. L'incontro era stato favorito dalla Cuckier Goldstein Goren Foundation, dalla Facoltà di teologia di Lugano e dal «Corriere del Ticino».

Potrei citare un breve aneddoto che ha per protagonista il grande scrittore ebraico Isaac B. Singer. Alla sua nascita, la madre chiese se aveva dato alla luce un maschio o una femmina e le fu risposto che non era nato né un maschio, né una femmina, bensì uno scrittore. Questo a significare che uno scrittore non è uomo, né donna, ma in qualche modo li contiene entrambi. Senza dimenticare che nel panorama della letteratura ci sono anche i cani e tutti gli altri animali... Qui stanno l'abilità e il miracolo dell'immedesimazione letteraria, che per sua natura non ha confini.

Invece, io non sono altrettanto convinto che Noga sia una donna bella, questo lo dice Lei, nella sua percezione soggettiva! Non è una persona facile, tutt'altro. Non so se ci si possa innamorare di lei. Forse in questo caso il lettore ha proiettato sul libro una sua predisposizione e simpatia personale, chissà... Comunque sia, è questa la prima volta in cui scelgo una donna come protagonista unica e principale di un mio romanzo, non l'avevo mai fatto. Mi sono ispirato in parte alle grandi eroine della letteratura europea dell'Ottocento, come Anna Karenina e Madame Bovary. Quella di descrivere una donna, con tutte le complessità del suo animo e della sua intimità, è una grande sfida per uno scrittore maschio. Ho voluto coglierla.

Nel libro, Noga smette per tre mesi di lavorare come arpista in un'orchestra olandese e torna alle radici del suo passato, a Gerusalemme, nella casa vuota in cui ha vissuto da bambina assieme ai genitori e al fratello. Durante quei tre mesi, per guadagnare qualche cosa, lavora come comparsa in alcuni set cinematografici. Ha così tutto il tempo per tornare a confrontarsi con la grande questione aperta che ha contraddistinto il suo matrimonio e che l'ha portata al divorzio, cioè il suo rifiuto di avere figli (una scelta non condivisa dal marito Uriah). Quale è la ragione profonda che l'ha portata ad affrontare questo problema?

Da subito, quando ho iniziato a scrivere il libro, questa è stata la mia principale preoccupazione. Che cosa significa, per una donna, decidere di non volere figli? Soprattutto in Israele, un Paese in cui è molto raro non volere figli, anzi, in genere si fanno molti sforzi per avere tanti bambini. In Europa sarebbe forse diverso, perché tale scelta è più comune, più comprensibile. Non così in Israele.

Non volevo però affrontare la questione da una prospettiva sociologica, bensì letteraria, attraverso il punto di vista individuale del personaggio. Quando si legge un libro, e tanto più quando lo si scrive, bisogna sempre prestare grande attenzione agli inizi, alle prime pagine. In questo caso, le prime venti pagine del romanzo La comparsa,

in cui affronto subito il tema della maternità rifiutata, mi hanno richiesto non meno di cinque mesi di lavoro. Ho convogliato grandi sforzi e grande attenzione nelle prime pagine perché lì c'è già tutto il DNA del libro. A volte nemmeno io so dire, prima di scriverlo, quale sarà il DNA di un libro: lo vedo evolvere sulla pagina, lo vedo diventare piano piano la formula-chiave, l'atmosfera che finirà per caratterizzare tutta l'opera.

La maternità, anche se negata, riempie molte pagine di questo romanzo. C'è ironia, c'è tenerezza, come quando Noga fa fare il bagno al bambino che, da un appartamento vicino, cerca sempre di sgattaiolare nel suo per vedere la televisione. Ma c'è anche molta paternità, molta tenerezza di segno maschile, molti rapporti intergenerazionali. Lei che è padre, nonno e marito, si è servito di queste esperienze personali per la stesura del libro?

Chiunque sia, come me, un partigiano della rivoluzione femminista deve tenere aperta questa sensibilità, è inevitabile. Ma vorrei tornare al modo con cui inizia questo libro, un romanzo che parte a cose fatte: Noga è stata abbandonata dal marito dopo aver scoperto che lei ha abortito segretamente; sono passati molti anni e persino i genitori di lei decidono di non tornare più sull'argomento, per non tormentarla con rimproveri su scelte passate. Quando torna in Israele ha 42 anni, è pienamente consapevole che la scelta è già stata fatta e che è ormai tardi, quasi un punto di non ritorno.

Questi sono gli antefatti. Ma ero ben deciso, come scrittore, a non offrire alcuna via di fuga alla mia protagonista. Non avrei accettato semplici scuse. Bach, musicista come Noga, ebbe una carriera incredibile, eppure questo non gli impedì di avere venti figli. E nemmeno il pessimismo legato al futuro incerto dello Stato di Israele poteva entrare in linea di conto: non è per quello che Noga ha deciso di non mettere al mondo dei figli. Sono dovuto entrare nel profondo della sua intimità per capirne le vere ragioni, senza permetterle di mentire. Da qui è nata l'idea di farla lavorare come comparsa, durante il suo breve soggiorno a Gerusalemme. Per lei fare la comparsa significa prendersi una pausa dalla sua carriera di musicista, significa vivere un'esistenza più passiva. Eppure, spesso, le decisioni più importanti della vita arrivano in modo indiretto, quando siamo "passivi", non quando siamo pienamente padroni del nostro destino. Questo accade anche a Noga.

Devo però ammettere che l'idea mi è stata suggerita da una mia consuocera, una signora molto rispettabile che alla bella età di ottant'anni ancora lavora ogni tanto come comparsa. Un lavoro che i figli considerano con sospetto...

Ho l'impressione che proprio attorno all'idea stessa dell'essere comparsa, una condizione che non tocca soltanto Noga ma anche altri personaggi del libro (Elazar, Uriah), ci sia anche un po' di psicanalisi. Sua moglie, psicanalista di professione, l'ha forse aiutata con la sua competenza in materia?

Guardi, nella mia famiglia è come se fossimo in analisi ventiquattr'ore su ventiquattro! Scherzo, non è proprio così, ma il linguaggio della psicanalisi, è vero, lo conosco piuttosto bene, grazie a lei. Mia moglie mi ha sicuramente aiutato molto, non fosse che per il fatto di essere sempre la mia prima lettrice. In genere, non le sottopongo immediatamente quel che scrivo, ma attendo di avere ottanta-novanta pagine da farle leggere, poi gliel'consegno e scappo – letteralmente – per due o tre ore... esco di casa e faccio una passeggiata, anche per paura del suo giudizio. È importantissimo il giudizio del primo lettore, soprattutto perché, nel suo caso, si tratta di un lettore che conosce meglio di chiunque altro la mia scrittura, e che può valutare la coerenza di quel che ho scritto rispetto alle opere precedenti.

Della psicanalisi apprezzo il fatto che ammette la complessità dei problemi, non la rifiuta; inoltre non dimentica i simboli che stanno dietro le cose, dietro le nostre scelte e le nostre intenzioni. La psicanalisi non lascia cadere mai nulla, indaga tutti i dettagli dell'esistenza. Se fatta bene, senza esagerare, aumenta la consapevolezza di sé. È preziosa.

In letteratura bisogna comunque usarla con parsimonia: lo scrittore non deve sostituirsi ad uno psicanalista, e nemmeno i personaggi. La persona che ne sa di più è sempre il lettore, lui sì, sta sopra tutto e capisce più dei personaggi e persino dell'autore stesso. Un buono scrittore non deve eccedere nell'interpretare e giudicare ogni cosa: deve lasciare spazi di interpretazione al lettore, deve ricercare uno speciale equilibrio tra il detto e il non detto.

Una delle scene più memorabili del libro avviene nel deserto, durante una maestosa messa in scena della *Carmen* di Bizet. Lì Noga, che nel contesto reale sarebbe stata una musista dell'orchestra, si trova invece, nella mutata situazione precaria, a fare la comparsa sulla scena. È un cambiamento di ruolo piuttosto forte e significativo...

È sicuramente così. Quello della comparsa è un ruolo di confine, sta tra due identità: non è ancora quella dell'attore, e non è già più quella della persona stessa. È una particolare condizione di equilibrio esistenziale, per questo la ritengo molto interessante. Non è per nulla un lavoro come un altro. Questa, almeno, è la mia personale opinione.

In un'altra scena decisiva del libro, Noga deve fare la comparsa in un film in cui si inscena un processo. Si trova a dover pronunciare la parola «Colpevole!» senza nemmeno conoscere la trama del film e questo fatto ha su di lei un effetto insolito. Dopo aver pronunciato quella parola, il senso di colpa per la maternità negata inizia a penetrare in lei. È lei stessa “colpevole” nei confronti di un marito che l'amava. Questo sentimento di colpevolezza arriva però indirettamente, come dicevo prima, la colpisce di sorpresa trasformandola nella giudice di se stessa.

Vorrei porle un'ultima domanda su questo libro, prima di passare ad altro. Mi sono chiesto quale significato abbia la frusta da cammelliere che Noga acquista al mercato e con la quale spera di spaventare i bambini dei vicini. Questa frusta passerà di mano in mano: prima all'ex marito, poi al direttore d'orchestra olandese, seguendoci passo passo da Israele ai Paesi Bassi, fino in Giappone. È un oggetto insolito e piuttosto violento...

Volevo dare un'arma alla mia protagonista per ricordare al lettore che non è una donna semplice e delicata (anche se a Lei piace così tanto!). La frusta è un'immagine del suo carattere. È il simbolo stesso del personaggio, che è una donna dura, più dura che dolce. Comunque, quando ha letto della frusta, anche mia moglie se ne è stupita e quasi risentita...

Questa storia è ambientata nel quartiere di Gerusalemme in cui io sono nato. Fino agli anni Ottanta era ancora un quartiere pluralista, fatto di molte anime. In quel quartiere sono nati importanti scrittori israeliani come Amos Oz e altri. Oggi è diventato invece un quartiere ultra-ortodosso. In genere sono piuttosto severo con gli ultra-ordodossi, ma non questa volta. In questo romanzo ho voluto essere più delicato nei loro confronti, affrontando alcuni temi senza giudicare troppo. Dico questo perché la storia della frusta è legata al desiderio dei bambini di guardare la televisione, cosa che per gli ultra-ordodossi è severamente vietata.

INTERVISTA

Parlando di Gerusalemme e della crescente presenza di ultra-ortodossi, Lei dice che le strade della Città Santa vanno tingendosi di nero, il colore dei loro vestiti. La città di Tel Aviv è invece bianca, nuova, rappresenta il futuro. Entrambi i luoghi incarnano, in qualche modo, l'identità plurale di Israele?

Certamente. La distanza tra queste due città è di 70 chilometri, ma a volte sembrano davvero appartenere a pianeti diversi. Io stesso fatico a riconoscere alcune zone di Gerusalemme: gli ultra-ortodossi le stanno trasformando irreversibilmente. Secondo

me sono uno dei principali fattori che impediscono la pace. L'assetto di Gerusalemme si era andato lentamente conformando nella divisione dei quartieri corrispondenti alle diverse appartenenze religiose. E oggi non si può immaginare di dividere in due la città, per farne la capitale di ciascuno dei due stati che si vorrebbero creare.

Oggi, la Gerusalemme ultra-ortodossa sta diventando il simbolo del giudaismo, e rischia di non essere più il simbolo di Israele. L'identità ebraica – legata alla cultura, alla Legge, ai Libri Sacri – non è legata ad un luogo esclusivo, come crede il sionismo, e coincide esattamente con l'identità dello Stato d'Israele. Vedo uno scontro in atto, purtroppo, tra l'identità "israeliana" e quella "giudaica".

Uno scrittore israeliano come vive le piccole difficoltà quotidiane, in un Paese dal futuro incerto?

Qui a Lugano, nella vostra pacifica Svizzera, in cui vivete una vita buona e tranquilla, in un Paese la cui ultima battaglia risale a più di 150 anni fa e fu comunque poca cosa (il Sonderbund), non ho potuto evitare di fare dei confronti con la mia stessa vita. Credo di non avere sperimentato, in ottant'anni, un solo giorno di vera pace. Dall'anno della mia nascita si sono succedute così tante guerre con i nostri vicini, nonostante alcuni momenti di pace, che ho l'impressione che sia stato tutto inutile. O forse no. Da scrittore sono consapevole che la lotta per la pace è il vero campo di battaglia di chi scrive.

In fondo, ad essere sinceri, la letteratura israeliana si giova di questa realtà multi-forme e conflittuale. Noi possiamo far morire facilmente i nostri personaggi, il contesto ci aiuta: per un libro questa può essere una cosa buona, aiuta lo sviluppo della storia. Lo dico scherzando, ma se l'Italia o la Svizzera volessero aspirare ad avere un ruolo importante nella narrativa mondiale, forse dovrebbero semplicemente dichiarare guerra alla Francia o alla Germania...

Sono convinto, tornando alle cose serie, che la responsabilità della pace in Medio Oriente sia anche dell'Europa. Come è possibile, mi chiedo, che con tutte le risorse finanziarie, diplomatiche e militari dell'Europa non si sia ancora riusciti a risolvere questo problema? Non riesco a capirlo...

Nei suoi libri non sono infrequenti escursioni in altre culture: Santiago de Compostela, l'Africa, la Scandinavia, l'India... È come se Lei desiderasse aprire spiragli verso realtà culturali (nello spazio e talvolta nel tempo) diverse e tirar dentro anche gli altri, nella loro diversità di vite e di storia, nella sua stessa letteratura...

È così. Credo dipenda dal fatto che la letteratura ebraica sia nata in tanti luoghi diversi, con molte commistioni. Israele è circondata, su terra, da nazioni più o meno nemiche. Davanti ha il mare. È un posto angusto e faticiamo a restarci troppo a lungo. Date le circostanze, ci spostiamo soprattutto in aereo. Non so quanti miei connazionali stiano volando in questo momento. Se li contassimo tutti, probabilmente scopriremmo una seconda Israele nei cieli. La verità è che abbiamo un grande desiderio di incontrare e conoscere gli altri. La nostra è un'identità solida, ma aperta all'assimilazione con altre culture.

Il mio libro sull'India, che Lei citava, l'ho scritto però prima di andarci. Mi sono servito di libri e guide di viaggio. Eppure è stato molto apprezzato proprio per la forza descrittiva della realtà indiana. Quando invece, in altri casi, mi sono preparato nel dettaglio (ho voluto ad esempio seguire un'operazione chirurgica, per capire esattamente che cosa vi accade), mi hanno fatto notare un'infinità di errori... Credo sia meglio non documentarsi troppo, quando si scrive. Non è realmente decisivo.